

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Referendum, la melina del governo

di ROMANO LEDDA

CON una rapida sequenza di riunioni, governo e Confindustria hanno ormai affossato ogni tentativo di accordo tra le parti sociali per evitare il referendum. Lo stesso richiamo ad un'iniziativa da prendersi sei mesi dopo, il 12 maggio, appare singolare, a meno che non lo si intenda come una speranza e una pressione per un mutamento radicale nei rapporti di forza politici.

Curioso. Governo e Confindustria avevano più d'ogni altro gridato alla «catastrofe» (mentendo, ovviamente) dell'appuntamento referendario. Ma se questa era la loro reale convinzione, allora era lecito e doveroso attendersi un vero e proprio fervore di iniziative e di proposte volte ad allontanare il pericolo. Così non è stato. Abbiamo visto una specie di svogliata melina a centrocampo (che ha qualche strascico in questi giorni), finché il consiglio di Gabinetto ha tolto a De Michelis anche lo spazio di un tentativo già di per sé esile. Dal canto suo la Confindustria ha tagliato corto, e con la consueta prepotenza si è intascata i decimilli, operando una nuova rapina sulla scala mobile; facendo così capire anche ai più dubbiosi quali siano i suoi reali intenti.

Non è difficile comprendere perché si sia giunti a questo. Il ministro Visentini ha confermato pubblicamente che la coalizione non ha nulla da offrire per l'Irpef. Goria non nasconde la sua intenzione di tagliare ancora più il salario. Ma è soprattutto il governo, nella sua intenzione, che non intende o non può misurarsi col tema del referendum. Quella «piccola» questione del reintegro dei punti di scala mobile, sottratti per decreto, solleva infatti da sola problemi di più ampia portata e su più versanti.

In primo luogo ristabilisce il principio democratico della libera contrattazione tra le parti sociali, chiama cioè in causa regole, norme e persino procedure che riguardano la sostanza stessa delle relazioni politico-sociali-istituzionali di uno Stato democratico. Una delle ferite del decreto di S. Valentino fu proprio questa e come tale fu avvertita da un amplissimo schieramento di lavoratori, di quadri, di intellettuali. Fu «bene ricordarlo» il momento nel quale l'espressione «decisionismo», apparentemente al massimo del suo fulgore, cominciò di fatto ad appannarsi per le direzioni verso cui si rivolgeva. Se il tema della democrazia ha un preciso contenuto, non rilevanti sono i problemi di politica economica che lo specifico quesito referendario solleva. E soprattutto uno: se si intende perseverare in una crisi irrisolta dell'economia italiana avendo come ossessivo bersaglio i redditi da lavoro, oppure se ben altri siano i nodi strutturali da tagliare e i costi veri del sistema da abbattere e quindi ben altre le strade innovative da seguire. I dati che la cronaca ci è venuta confermando proprio in questi giorni sono impressionanti. La politica delle stangate, la monomania sul costo del lavoro, la mediocrità degli interventi congiunturali, ci offrono l'affresco di un'Italia sempre più diseguale, con sempre meno occupati, con un deficit alle stelle e una bilancia commer-

ciale disastrosa, con segni visibili del restringimento delle sue basi produttive e per di più con la mannaia dell'inflazione sempre sul capo. Un bilancio, insomma, allarmante che brucia persino ormai le più prudenti sortite ottimistiche di Palazzo Chigi. Il fatto è che avendo puntato tutte le sue carte su una manovra economica risultata alla fine perdente, il governo non ha più una bussola, un'idea moderna e funzionante che favorisca realmente un equo accordo tra le parti sociali.

Naturalmente in questo quadro l'ala dura della Confindustria ha il meglio, sogna rinvincibili radicali, ipotizza colpi sempre più duri al sindacato e ai lavoratori. Vede nelle posizioni dell'attuale governo l'opportunità non per l'attuazione di una riforma concordata della struttura del salario, ma per quella che si è già chiamata una «gestione unilaterale del salario»; vi coglie un supporto ai suoi processi di ristrutturazione selvaggi o no che siano. In effetti, a ben vedere, negli ultimi decenni non vi era mai stata un'abdicazione così vasta di potere delle sedi di decisione politica a favore di quelle industriali e finanziarie. Con una sorta di reaganismo strisciante che pervade ormai l'economia nazionale. A questa egresia la partita referendario è diventata secondaria per l'ala dura della Confindustria. Preferisce giocare piuttosto che misurarsi direttamente in una leale trattativa con un sindacato riconosciuto come autentico interlocutore.

Perciò, a questo punto, lo abbiamo scritto più volte su questi colli, il referendum non è rivolto soltanto ai febbraio del 1984 e alla riparazione di un'ingiustizia che va per altro sanata. È in questo 1985 che cade il referendum, quando da un lato si constata ormai universalmente il fallimento della manovra economica del governo e dall'altro lato la Confindustria affina le sue armi nella presunzione di imporre tutte le sue leggi. Ecco allora che il preciso quesito referendario viene ad avere nell'attuale contesto significati e implicazioni di più ampia portata: da un orizzonte democratico, come dicevamo prima, ad un valore indicativo delle vere debolezze dell'economia italiana e delle scelte per sanarle, ad un momento di coagulo di interessi nazionali che chiamano a più vaste, maggioritarie alleanze tra lavoro dipendente, autonomo e non, quadri, ceti del commercio e delle professioni, disoccupati, vecchi, donne, giovani, forze della cultura.

Siamo i promotori non pentiti di questo referendum. Abbiamo sostenuto con serietà — si veda il nostro appoggio alla proposta di tutta la Cgil — ogni sforzo perché si arrivasse ad un limpido accordo tra le parti sociali che potesse godere del consenso dei lavoratori. Continueremo a farlo, se a ciò si mirerà. Altri non lo hanno voluto? Non lo vogliono? Sappia l'opinione pubblica tutta dove stanno le colpe e le responsabilità, che noi denunceremo con la stessa forza con la quale siamo pronti a restare in campo, a dispiegare la nostra azione nelle forme più utilitarie possibili e necessarie per la battaglia referendaria. Avendo l'obiettivo di vincerla.

Riesplode la guerra sull'informazione

Ricatti e manovre su Tv e «Corsera»

Assume toni da crociata l'attacco del Psi a Biagi

Nascosti per dieci giorni i nuovi documenti che invalidano l'operazione Gemina - Nei piani della Fiat un baratto Rizzoli-Mediobanca?



Enzo Biagi

Rai e «Corsera» sono di nuovo al centro di furibonde lotte tra Dc e Psi. Risale a ben 10 giorni fa la comunicazione del sottosegretario Amato all'on. Preti, secondo la quale l'operazione Gemina-Rizzoli ha effettivamente messo la Fiat in condizione di controllare il 35% della stampa italiana, ben oltre il 20% consentito dalla legge per l'editoria. Negata in Parlamento due mesi fa fu denunciata da Pci e Sinistra indipendente — questa situazione è ora ammessa da Palazzo Chigi, con le clamorose conseguenze che ne possono derivare: l'annullamento dell'atto di compravendita del gruppo Rizzoli-Corsera. Nello stesso tempo assumono toni sempre più violenti gli attacchi socialisti contro Enzo Biagi e «Linea diretta». La vicenda «Corsera», peraltro ha un altro versante di straordinaria delicatezza politica e finanziaria: le strategie della Fiat per condurre in porto la scalata a Mediobanca. Sul fronte Rai il Psi «usa» l'offensiva contro Biagi e il suo programma per attaccare violentemente anche il direttore dei Tg1 e il direttore generale della Rai, Longhi e Agnes. La Dc ha replicato con Tonino Silvestri e con il portavoce di De Michelis Mastella; questi «suggerisce» al presidente del Consiglio di occuparsi di nuovi provvedimenti per l'editoria e delle vertenze in atto tra editori, poligrafici e giornalisti. A PAG. 3

La sentenza del tribunale di Milano

15 anni a Sindona per la bancarotta

Prima condanna in Italia al «salvatore della lira»

Dovrà versare subito due miliardi alla Banca Privata di cui procurò il fallimento - Il finanziere è rimasto in cella - Una vicenda ancora aperta



Michele Sindona

MILANO — Il Tribunale di Milano dichiara Michele Sindona colpevole di bancarotta fraudolenta plurigravata e lo condanna ad anni quindici di reclusione. Sono le 19,30 quando il presidente Mario Chiarolla, dopo una camera di consiglio durata sette ore, rientra nell'aula dove per quattro mesi si è svolto il dibattimento, per pronunciare la sentenza che, accogliendo pienamente le richieste formulate due giorni fa dal Pubblico Ministero Guido Viola, pone anche formalmente la parola fine alla carriera di quello che fu chiamato il «salvatore della lira», che venne consi-

derato l'emblema di una certa finanza italiana, che poté vantare, senza millanteria, l'appoggio influente di gruppi politici privi di scrupoli. La lettura della sentenza non è finita: tre anni condotti; ma almeno tre anni di libertà vigilata al termine dell'espiazione della pena, interdizione perpetua dal pubblico ufficio, inabilitazione per dieci anni all'esercizio di imprese commerciali, pagamento delle spese processuali, rifusione dei danni alla Banca privata italiana e ad un folto gruppo di credi-

Paola Boccardo
(Segue in ultima)

Il segretario del Pci parla coi giornalisti a Fiumicino al rientro da Mosca

Natta racconta l'incontro con Gorbaciov

«Mi ha detto: le priorità sono pace e sfida tecnologica»

Un leader nuovo e dinamico che può esercitare un peso molto importante in Urss e nel mondo - Ad atti di buona volontà americana ha assicurato che corrisponderanno atti di buona volontà dei sovietici - Ginevra, le guerre stellari, la distensione - Tra i partiti autonomia e indipendenza reciproca

ROMA — Il colloquio dell'altra sera tra Natta e Gorbaciov è stato un vero e proprio incontro politico, molto impegnativo, nel corso del quale sono stati discussi soprattutto i problemi più acuti della situazione internazionale, ma si è parlato anche dei rapporti tra Unione Sovietica e Italia, di quelli tra i due partiti comunisti, delle questioni di politica interna dell'Urss. La riunione delle delegazioni è durata più del previsto. Si pensava ad un breve saluto di pochi minuti, e invece per un'ora abbondante Natta e Gorbaciov hanno scambiato le proprie opinioni. Tanto che l'aeroflot ha rinviato di due ore e mezzo la partenza del volo Mosca-Roma, per aspettare il segretario del Pci, creando anche qualche disagio tra i passeggeri.

A Fiumicino, Natta — accompagnato dal nostro direttore Macaluso e da Antonio Rubbi, che avevo partecipato anche loro all'incontro con il nuovo segretario del Pcus — è giunto qualche minuto dopo le 11, ed ha accettato di conversare brevemente coi giornalisti in una saletta dell'aeroporto. «Gorbaciov? Un leader di grande personalità — ha detto subito Natta —, una figura nuova, dinamica, giovane, che può esercitare un peso molto importante nelle prossime vicende politiche, in Unione Sovietica e nel mondo». «Le ha fatto una buona impressione?» «Gorbaciov non è uno sconosciuto. La sua statura è già ben nota in campo internazionale, la sua forza politica, il suo stile intellettuale sono stati già apprezzati dagli osservatori di tutto il mondo: dagli italiani, dagli inglesi...» «Un giudizio su queste due giornate di Mosca?» «Credo che siano avvenute delle cose importanti: sia per la particolarità della situazione internazionale sia, appunto,

per il fatto nuovo dell'elezione del segretario. «Qualche previsione su quella che sarà la leadership di Gorbaciov?» «I primi elementi di giudizio riguardano i due discorsi pronunciati dal nuovo segretario del Pcus, e lo scambio di opinioni che ha avuto con noi. Poiché che riguarda la politica estera, mi pare che ci troviamo di fronte ad una significativa riaffermazione della linea e dell'indirizzo che hanno guidato l'Unione Sovietica al tavolo di Ginevra. E cioè viene confermata la volontà di una politica di distensione e di disarmo. «Ad atti di buona volontà da parte americana — ha detto Gorbaciov — corrisponderanno atti di buona volontà da parte nostra».

Piero Sansonetti
(Segue in ultima)



Wilfried Martens

Improvvisa decisione del governo

Cruise in Belgio tra imponenti proteste popolari

L'installazione arriva proprio mentre a Ginevra si tratta sugli armamenti

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Il Belgio installerà i Cruise. E subito. Al termine di una drammatica riunione del Consiglio dei ministri, che si è conclusa nel cuore della notte di giovedì, il primo ministro Wilfried Martens ha annunciato il gran passo. Per farlo ha sfidato il rischio di una difficilissima crisi di governo. Fino all'ultimo momento il suo stesso partito, la Cvp dei cristiano-sociali fiamminghi, ha cercato di rinviare la presa di posizione sui missili. I suoi piegarsi era l'unico modo di salvare il proprio leader, che sarebbe stato, altrimenti, costretto alle dimissioni. Martens si è presentato ieri pomeriggio alle Camere e, tra le proteste dell'opposizione di sinistra e le esplicite ma impotenti riserve del parlamento del proprio partito, ha notificato la decisione governativa. La base di Firenze, assediata dai pacifisti accorsi appena radio e tv hanno dato l'annuncio della conclusione del Consiglio dei ministri, è pronta ad accogliere da ieri la prima batteria di sedici Cruise del quarantotto previsti dal piano Nato. Fossero ad arrivare da un momento all'altro. Tutto lascia prevedere che il via all'operazione sarà dato subito, forse già oggi. Tra proteste che vanno crescendo. La manifestazione di massa già convocata per domani a Bruxelles sarà una espressione che si prevede molto forte.

Nell'interno

Senza non è pericoloso? Ora è in cella con i «comuni»

Giovanni Senzani, il capo delle br napoletane, è stato trasferito dal carcere di Ascoli a quello di Nuoro tra i detenuti «comuni». Il ministro di Grazia e Giustizia ha adottato tale singolare decisione perché a quanto pare non lo ritiene «pericoloso». A PAG. 5

Medici, sciopero in sordina ma i disagi non sono mancati

Gli 85.000 medici che operano in strutture pubbliche ieri, nella gran parte, non hanno attuato la prima delle tre giornate di sciopero proclamato contro la nuova regolamentazione delle pensioni. Nonostante questo però i disagi non sono mancati negli ospedali. Molti ambulatori sono rimasti chiusi. A PAG. 6

Iran-Irak ancora incursioni Bomba a Teheran, sei morti

Un'altra giornata di bombardamenti incrociati sulle città iraniane ed irakene, mentre a Roma una delegazione araba guidata dal segretario della Lega Cheddi Khilbi ha sollecitato Craxi a promuovere un'azione europea di pace. Attentato a Teheran: morti l'attentatore e altre cinque persone. A PAG. 7

Niente aerei ieri mattina Il 20 e 21 senza benzina

Aeroporti bloccati per tutta la mattina di ieri per uno sciopero dei vigili del fuoco dalle otto alle 14 e 30. Molti i voli cancellati e ritardi nel pomeriggio; solo verso sera le partenze hanno ripreso cadenze normali. Mercoledì e giovedì scioperano i gestori delle pompe di benzina. A PAG. 8

La tragica storia di un operaio del cantiere navale Breda di Porto Marghera

Cassintegrato, poi sfrattato, si è ucciso

Della nostra redazione VENEZIA — 38 anni, una moglie, due figli in tenera età, mesi di cassa integrazione senza sbocchi, poi lo sfratto, l'ultima ingiustizia, forse la più dolorosa: Giorgio Mazzonetto, operaio del cantiere navale Breda di Porto Marghera, si è tolto la vita bevendo un bicchier d'acqua ragnata; in preda ad atroci dolori è stato soccorso dai suoi familiari; trasferito prima all'ospedale di S. Donà e poi al reparto di rianimazio-

ne dell'ospedale di Treviso è spirato nella tarda serata di mercoledì. Nessun messaggio prima del tragico gesto, solo quella storia terribilmente infelice che sembra parlare da sé, anche se la vicenda certamente non si spiega aggrappandosi soltanto ai dati oggettivi. I cittadini del piccolo centro della provincia veneziana in cui Giorgio Mazzonetto risiedeva, Mestile di Piave, l'hanno saputo ieri mattina dai quotidiani locali. A Porto Mar-

ghera, la notizia si è diffusa rapidamente e nella mattina di ieri delegati Cgil del Veneto riuniti nel capannone del petrolchimico, hanno dedicato al compagno e alla sua tragedia un minuto di silenzio. «A cosa serve dire che è incredibile?», ha detto Sergio, un carpentiere del cantiere navale Breda che conosce bene Giorgio — Ma davvero non me lo spiego, anche se era una persona schiva, riservata e il suo umore s'era ingrigito dopo

che gli avevano comunicato che sarebbe stato messo in cassa integrazione. Fosse successo a me di suicidarmi, adesso i compagni farebbero le stesse osservazioni sui miei comportamenti passati e sui miei umori ingrigiti dopo la cassa integrazione. Non basta per capire sapere quello che gli è successo; bisognerebbe sapere molto di più di lui, di com'era e del perché soffriva. Però, ecco, se non fosse stato in cassa integrazione tanti mesi, se

non l'avessero sfrattato, se non avesse avuto il problema di dover ospitare la famiglia e di che cosa dargli da mangiare, saremmo di fronte ad un mistero impensabile; e invece, in cuor nostro, sentiamo che certe condizioni materiali, per alcuni dimoi, più deboli, possono essere decisive. È abbastanza facile raccogliere testimonianze sui gli operai raccolti sotto il capannone dei petrolchimici, perché Giorgio lo conoscevo in molti. «Stava per fatti suoi, come tanti altri del resto; ma non era indifferente a quello che gli succedeva attorno — dicono al consiglio di fabbrica del cantiere navale — alle manifestazioni c'era sempre, alle assemblee anche, non interveniva, ma era lì; lavorava sodo — raccontano i compagni delle altre squadre — ed era un bravo carpentiere; si era fat-

Toni Jop
(Segue in ultima)

Paolo Soldini
(Segue in ultima)